

Rota (Fai Cisl): “Come contrastare il caporalato”

 interris.it/copertina/rota-fai-cisl-come-contrastare-caporalato

Lorenzo Cipolla

June 29, 2025



Nell'immagine: a sinistra foto di Jonathan Borba: <https://www.pexels.com/it-it/foto/verdure-persone-giallo-foglie-15876326/>, a destra il segretario generale di Fai Cisl Onofrio Rota (foto Ufficio stampa Fai Cisl)

Offende “la dignità del lavoratore anche il lavoro in nero, quello gestito dal **caporalato**”, ha detto **papa Francesco** in un videomessaggio rivolto alla **Settimana sociale dei cattolici italiani** nell’ottobre 2017. Il fenomeno del **caporalato** è ormai esteso in tutta Italia e ne cade vittima anche parte di quelle persone che, una volta scaduto il permesso di lavoro in Italia, non riescono a stabilizzare la propria posizione e si trovano in condizione di irregolarità. **L’apporto al settore agroalimentare dei lavoratori di nazionalità straniera è però determinante**, dato che sono circa uno su tre del totale degli occupati nell’agroindustria, come emerge dallo studio “**Made in Immigritaly**” realizzato da Fai Cisl. “Non regolarizzare quei lavoratori che, entrati regolarmente, oggi sono in una gabbia d’illegalità ma vorrebbero lavorare, ci costa”, dice a Interris.it il segretario generale di Fai Cisl **Onofrio Rota** nell’intervista che segue, ribadendo l’urgenza di contrastare lo sfruttamento nel lavoro agricolo e quali possono essere i modi per farlo.

L’intervista

Segretario, ci dà una definizione di caporalato?

“Come sindacato lo definiamo l’attività illecita di gestione dell’intermediazione di manodopera, che comporta il reclutamento dei lavoratori attraverso i cosiddetti ‘caporali’ senza che vengano rispettati il contratto nazionale, le tutele previste dalle leggi sul lavoro e le norme di sicurezza”.

Qual è l’entità del fenomeno?

“In base ai dati del Rapporto immigrazione realizzato da Caritas italiana e Fondazione Migrantes, negli ultimi dieci anni sono entrati in Italia attraverso i flussi circa 250mila lavoratori. Di questi, quelli che non riuscivano a stabilizzare la propria posizione e non venivano rimpatriati oggi sono quegli irregolari che cadono vittime dello sfruttamento.”

Quali sono gli strumenti a disposizione per il contrasto allo sfruttamento e al caporalato?

“Il più importante è la legge 199/2016 sul contrasto allo sfruttamento del lavoro agricolo, che prevede un aumento delle sanzioni, delle forme di tutela nei confronti di chi denuncia e ha fatto diventare il caporalato, da reato di natura amministrativa, un reato penale. Sull’efficacia dell’applicazione è tutto da vedere, alla luce della diffusione del fenomeno nel nostro Paese. Le azioni di polizia sul territorio fanno emergere situazioni non trasparenti”.

Ce ne sono altri?

“Abbiamo anche visto che la sinergia tra sindacati, l’Inps, le forze di polizia e le Regioni e l’incrocio delle banche dati degli organismi responsabili dei controlli permettono di avere delle ‘sentinelle’ sul territorio. Inoltre, il lavoratore che denuncia la condizione di sfruttamento deve avere un permesso speciale e tutele come l’assegno di inclusione sociale, misura prevista dal governo e frutto di una nostra proposta – una cosa che si evidenzia poco”.

Quali sono gli obiettivi del tavolo interministeriale anticaporalato?

“La Rete del lavoro agricolo di qualità, che mette insieme gli interlocutori del territorio, e il contrasto alle aziende senza terra. Le azioni repressive, la vigilanza di Inps, Inail e delle asl, e le Regioni che insieme agli enti bilaterali agricoli prevedono delle premialità per le imprese che si iscrivono alla Rete per accedere ai finanziamenti pubblici attraverso i piani di sviluppo rurale, hanno portato a un aumento degli occupati e della regolarità. Un segnale tiepido, ma se vengono introdotte queste modalità si può diffondere una cultura della legalità”.

Quanto “pesano” i lavoratori immigrati sul comparto?

“Oggi sono circa un terzo degli occupati, 360-365mila su un milione, e danno un contributo regolare e attivo a valorizzare i nostri prodotti. Il nostro rapporto ‘Made in Immigritaly’ mostra il loro apporto determinante al prodotto interno lordo italiano. Ci costa

non regolarizzare quei lavoratori che, entrati regolarmente, oggi sono in una gabbia d'illegalità ma vorrebbero lavorare. Anche le imprese lo sanno bene”.

Come superare i “ghetti” in cui spesso leggiamo sono segregati tanti lavoratori agricoli?

“Da anni giro tutta l'Italia e conosco gli insediamenti informali. I ‘ghetti’ sono una violazione dei diritti umani, luoghi di sfruttamento e oppressione dove avviene anche la tratta delle donne. C'è bisogno di una commissione di inchiesta. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza mette a disposizione duecento milioni per gli insediamenti abitativi, ma dobbiamo fare politiche di inclusione, integrazione e partecipazione alla vita sociale del Paese per i lavoratori stranieri che si spaccano la schiena sotto il sole e – ed è la cosa peggiore – chiedono scusa dicendo che non vogliono rubare il lavoro a nessuno ma solo lavorare e farsi una famiglia. Non possiamo limitarci a fare dei container nelle campagne, le associazioni agricole vogliono politiche di fiscalità di vantaggio per le abitazioni agricole messe a disposizione e questo potrebbe aiutare l'assegnazione per renderle agibili per i lavoratori. Ripensiamo alla legge Zanibelli sulle case per i braccianti”.

A proposito di lavorare sotto il sole, date queste temperature ritiene adeguate le norme anticaldo?

“Noi le mettiamo in azione attraverso la contrattazione, che prevede che si può iniziare alle 5 di mattina per finire alle 11:30. Le ordinanze ministeriali però sono necessarie per far rispettare questi meccanismi. In merito alla sospensione del lavoro, per i braccianti agricoli ad oggi è prevista la sospensione a retribuzione zero, si sta pensando a una cassa integrazione in deroga per quelle ore. In questo modo si integra il reddito del lavoratore e si contribuisce a fargli raggiungere i requisiti per accedere alla disoccupazione agricola”.